

### SCANNO È NEL MONDO

Le persone come veicoli e promotori di informazioni anche virali

Angelo Di Gennaro

#### Premessa

Ogniqualevolta ci accingiamo a rovistare tra le pieghe della storia di Scanno inciampiamo in qualche imprevisto che ci obbliga a fermarci, riflettere. È il caso del ritrovamento di notizie circa le famiglie Marchionni e Acciarito, trasferitesi da Scanno a Montecelio (Tivoli - Roma) agli inizi del Seicento.

Prima, però, di raccontare come e perché un membro della famiglia Marchionni, Carlo, diventerà uno dei più valenti architetti del tempo, e i cui disegni furono prescelti da Pio VI per la costruzione della sagrestia della Basilica Vaticana, diamo uno sguardo al secolo XVII, da alcuni definito “il secolo del pauperismo”.

#### Il 1600: Pauperismo, peste, controllo e segregazione sociale

Ricordiamo che per quanto riguarda l’Abruzzo il periodo vicereale spagnolo va dal 1516 al 1734. Al suo interno distinguiamo quattro dinastie:

- 1516-1700: Re di Napoli e Sicilia della dinastia Asburgo di Spagna;
- 1700-1713: Redi Napoli e Sicilia della dinastia Borbone di Spagna;
- 1713-1720: Re di Sicilia della dinastia Savoia;
- 1713-1734: Re di Napoli e Sicilia della dinastia Asburgo d’Austria.

Dal 1598 al 1621 regna Filippo III come Re di Spagna. A lui seguono Filippo IV (1621-1647); Enrico II (1647-1648); Filippo IV (1648-1665); Carlo II (1665-1700).

Nello studio di M. Giappichelli, A. Polcri, S. Fusi, *Immagini in movimento*, del 2009, gli autori analizzano soprattutto i quattro temi che sembrano caratterizzare il Seicento: Pauperismo, peste, controllo e segregazione sociale. Leggiamo:

«*Il pauperismo seicentesco*. L’indigenza, coi suoi effetti devastanti, acquistò nel Seicento dimensioni estremamente più ampie di quelle del passato e accomunò sia l’Europa dello sviluppo che quella del sottosviluppo. Alle sue cause antiche come le malattie, le carestie, le epidemie o le guerre, accentuatesi e accumulatesi in quest’epoca, si aggiunsero l’accresciuta pressione fiscale e il declino dell’agricoltura in alcuni paesi, mentre in altri (come in Inghilterra) la stessa ristrutturazione produttiva in senso capitalistico comportò l’espulsione dalle campagne di una parte consistente della popolazione rurale. In stridente e tragico contrasto col fasto barocco delle

regge, dei palazzi signorili oppure delle chiese cattoliche impreziosite dagli stucchi dorati, legioni di ex contadini e di ex artigiani ridotti in miseria e costretti alla mendicizia affiancarono gli storpi, i ciechi, i malati, i vecchi, le vedove, i bambini per affollare le strade dei pellegrinaggi e per cercare in città un minimo di soccorso e di sostentamento. A volte abbruttiti dalla disperazione e a volte pieni di vita e di incredibili capacità inventive, i mendicanti e i vagabondi divennero spesso protagonisti di un'età controversa e spietata. Ne parlano diverse opere letterarie del tempo, come in Spagna il *Lazarillo de Tormes* (uscito anonimo nella seconda metà del Cinquecento, ma particolarmente in auge nel Seicento) e il *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán o in Germania *l'Avventuroso Semplicissimo* di Hans Jacob Grimmelhausen. Per fronteggiare questa drammatica situazione i paesi cattolici ricorsero alle istituzioni assistenziali promosse dalla Controriforma. Tuttavia gli interventi furono per lo più di facciata e poco efficaci. Peggio ancora si comportarono gli ambienti calvinisti, dove in base alla dottrina della predestinazione la povertà era addirittura considerata il segno anticipato della condanna divina. Raggiungendo in Europa punte fino al 40% della popolazione, la miseria finì per trasformarsi in un problema di ordine pubblico e intorno alla metà del Seicento gli Stati iniziarono a prendere nelle loro mani le strutture caritative e assistenziali un tempo monopolizzate dalla Chiesa.

*Mendicanti, vagabondi, briganti.* Nelle isole britanniche, dove al sostentamento dei più poveri dovevano provvedere per legge le parrocchie e i vagabondi erano rispediti ai loro villaggi d'origine, il numero delle famiglie indigenti nel 1688 era stimato in almeno 400.000. In Francia la legge proibiva ogni forma di accattonaggio e di loro si occupava una speciale polizia (*marechaussée*), ma nel 1634 il numero dei mendicanti a Parigi superava ancora i 65.000. Si ricorse pertanto a misure più drastiche, condannando i contravventori alla fustigazione e in caso di recidiva ai lavori forzati come rematori delle galere battenti bandiera nazionale, senza tuttavia risolvere il problema. Generalmente i giovani in cerca di lavoro si spostavano di città in città, di paese in paese, mentre le donne, i bambini e gli anziani costituivano i poveri stabili, i mendicanti veri e propri che sulle scalinate delle chiese e agli angoli delle strade esibivano infermità di ogni genere: vere o false che fossero. Vi era poi una folla eterogenea di scrivani itineranti, di giocolieri e saltimbanchi, di attori e ciarlatani, di musicisti e venditori d'ogni tipo. Numerosi erano anche gli zingari, organizzati talvolta in vere e proprie bande armate che taglieggiavano e terrorizzavano i villaggi, oppure che partecipavano alle stesse rivolte contadine. Altra figura di vagabondo era quella dell'ex soldato, disoccupato al termine della guerra o disertore. Si trattava di casi abbastanza frequenti, essendo l'arruolamento l'unica soluzione per sfuggire a pendenze con la giustizia. Ai soldati poi si univano sempre torme di prostitute con i loro figli, anch'essi destinati al vagabondaggio. Molto frequenti erano anche i finti pellegrini che attendevano il momento giusto per depredare i loro compagni lungo le vie che conducevano ai vari santuari, come Loreto (nelle Marche) o Santiago di Compostela (in Spagna). Una parte considerevole dei mendicanti era comunque costituita da braccianti colpiti dalle carestie, privati (come in Inghilterra) della possibilità di ricavare da vivere attraverso la coltivazione delle terre comuni e demaniali, oppure costretti (come in Germania durante la Guerra dei trent'anni) ad abbandonare i loro villaggi devastati dagli eserciti e dalle epidemie.

Al multiforme mondo dei vagabondi si intrecciava quello dei briganti, i quali in taluni casi giungevano a creare veri e propri staterelli autonomi, con loro confini territoriali, loro armigeri e informatori di ogni genere (per lo più vagabondi e prostitute) che aggredivano i ricchi del circondario ed erano ben accetti alla popolazione locale. Particolarmente famoso fu il caso del banditismo catalano e in generale di quello che imperversò nei paesi mediterranei. Ma il fenomeno interessò in misura maggiore o minore tutti i paesi europei, contribuendo ad assimilare i poveri ai briganti, ai falsi mendicanti, ai rapinatori ed alimentando la convinzione che l'indigenza rappresentasse una minaccia per l'ordine pubblico.

*Il controllo e la segregazione.* Una soluzione adottata dai governi del Seicento per affrontare il problema della mendicizia fu la creazione di istituzioni di segregazione o case di lavoro. Si trattava di veri e propri *Lager* dove venivano rinchiusi i poveri, i pazzi, i malati, i diversi: tutti alla stessa stregua considerati improduttivi e socialmente pericolosi. Nel 1649 a Nimes (Francia) furono murate tutte le porte dell'anfiteatro romano in cui si erano raccolte alcune migliaia di indigenti. Una fitta rete di case di lavoro si distendeva lungo l'intero continente. Una casa per poveri ad Amburgo (Germania) recava la scritta: "Il lavoro mi nutre, il lavoro mi punisce", mentre un analogo istituto a Dessau (Germania) ammoniva: "Ai poveri e ai cattivi". Ad Amsterdam (Olanda) si ricorse a metodi particolarmente convincenti per combattere quello che era considerato il parassitismo dei poveri. Chi rifiutava l'impegno lavorativo veniva rinchiuso in uno scantinato, che veniva gradatamente allagato e per non morire affogato il povero recluso era costretto in

continuazione a pompare via l'acqua dal locale. Alle case di lavoro dell'Europa centro-settentrionale e alle *workhouses* inglesi corrisposero in Francia l'Ospedale maggiore di Parigi (che alla fine del secolo raccoglieva oltre 10.000 ospiti) e in Italia istituzioni come l'Albergo dei poveri, fondato a Torino nel 1627 da Carlo Emanuele II o l'Ospizio generale dei poveri, voluto a Roma da papa Innocenzo XII. Ovunque la disciplina era durissima e per sfuggire alla frusta e al bastone l'unica possibilità era la fuga e il ritorno al vagabondaggio.

Accanto all'intervento pubblico continuarono comunque a operare nell'area cattolica le strutture assistenziali tradizionali poste nelle mani di organismi religiosi i quali si occupavano dei trovatelli, degli anziani bisognosi e dei poveri della parrocchia. Importanza crescente acquisirono inoltre le scuole popolari, che pur avendo per scopo l'istruzione funzionavano in realtà come riformatori e abituavano gli alunni alla sottomissione, alla cieca obbedienza, all'amore per il lavoro. Talvolta vi si tenevano anche corsi di formazione professionale e le scuole diventavano una specie di ufficio di collocamento. In ogni caso il Seicento affrontò il problema della povertà e dell'emarginazione in termini essenzialmente repressivi, senza prendere in considerazione le cause sociali che saranno invece oggetto di riflessioni nel secolo successivo.

*La peste.* La critica situazione della Lombardia sotto il dominio spagnolo è documentata nel testo che segue, tratto da una relazione ufficiale dell'amministrazione milanese.

Sul pubblico erario gravava il mantenimento delle armate mobilitate dalla potenza iberica per la Guerra dei trent'anni (1618-1648), a cui si aggiungevano le sopraffazioni abitualmente compiute dai militari in terre d'occupazione, mentre la carestia e la peste (la celebre peste del 1630 descritta dal Manzoni nei Promessi sposi) completavano il quadro di uno dei periodi più oscuri di una regione celebrata in passato per la sua prosperità. «Gravissimi sono stati gli eccessi e disordini dei frequenti transiti; nei quali ogni minimo fantaccino ha per forza levato [*preso*] più di uno scuto al giorno oltre le spese, et il soldato a cavallo oltre uno zecchino. E se talhora lo Stato a proprie spese ha provisto le tappe ne i luoghi, ove transitar si doveva, non per questo si è potuto schivar la desolattione [*devastazione*] delle vicine terre. La Cavalleria Polacca et Alemana per tutto il tempo della sua dimora si è provvechiata [*approvvigionata*] a viva forza di dodici, quattordici e sedici reali al giorno per soldato. Oltre i gravissimi tributi violentemente estorti, dai colonnelli, capitani, et altri ufficiali. Si tacciono qui le estorsioni, rapine, violenze, concussioni, incendi, saccheggiamenti, et altri empî misfatti, seguiti nella [*compiuti contro la*] vita et honore de sudditi senza che si sij vista dimostrazione di giustizia o di castigo. L'immoderato consumo della soldatesca, et la deficienza [*carezza di provviste*] de contadini sono stati la principal cagione delle carestie succedute negli anni 1628 e 29. [...].

Appena era cessata la penuria, che si vide entrare in campo la Pestilenza introdotta pur dai medesmi soldati Alamani, la più atroce di quante si sian sentite, o lette negli andati tempi, come quella che dentro la Metropoli sola estinse in pochi mesi oltre 140 mila persone.

Per così funesta occasione fu costretta Milano a spendere più di tre milioni in curar gli infermi, estirpar il malore, spurgar [*ripulire*] la città. Le qualle spese tutte per termine di giustizia, per approvata consuetudine, de i passati Principi, per decreto [*dello*] Invitt.[*issimo*] Imp.[*eratore*] Carlo Quinto toccavano al Regio Fisco.

Dopo la miserabile strage degli huomini, sopravvenne immediatamente la general mortalità delle bestie aratorie, et altre, la quale vâ tutavia continuando et incrudelendo, senza profitto de alcun remedio [*che giovasse nessuna medicina*], e con irreparabile rovina dell'agricoltura. Quindi è che infinite possessioni e spaciose campagne restano incolte e derelitte, sì per la povertà de i padroni inhabili a rimettere [*sostituire*] gli estinti lavoreri [*lavoratori*], sì per mancamento de gli operari, de quali grandissima è la penuria. Imperoché innumerabili contadini, non potendo resistere a gli eccessivi aggravij de soldati et all'insopportabil peso delle taglie, sono stati costretti ricoverarsi ne i vicini paesi».

## **E in Abruzzo?**

Ne *La popolazione del Regno di Napoli nel primo Seicento (1595-1648)*, del 2009, di Alessandra Bulgarelli Lukacs, leggiamo:

«...Anche l'intervento restrittivo della politica vicereale di quegli anni (i primi decenni del '600) che mirava a salvaguardare l'approvvigionamento interno soprattutto urbano, finì per aggravare il disagio delle popolazioni. Annotava Giulio Cesare Braccini in un manoscritto del dicembre 1629: "*Perché il Regno si dishabita e mancando gli huomini o per patimento il quale è*

*tanto che non po' esprimersi, in Abruzzo ho veduto io andar le donne et li fanciulli a pascersi alla campagna a branchi come fano le pecore, et poi tornare a casa con un sacco d'herba senz'oglio et spesso anche senza sale e senza pane con tutto che il grano non vi vaglia più di setto, otto carlini il tomolo o partirsi dal Regno medesimo per andare a fermarsi in parte dove possano più comodamente vivere".* Poteva trattarsi - specifica Braccini - di uno spostamento temporaneo determinato dall'unico scopo di sottarsi alla mano del fisco, e allora si andava "non più lontano di uno, due, quattro e sei miglia e per insino dodici o quindici miglia" mantenendo tuttavia intatta l'attività lavorativa e quali pendolari "ogni giorno a governare le robbe et masserie loro e se ne ritornavano alla parte dove sono andati...».

## **E a Scanno?**

Come è noto, fino all'abolizione della feudalità, promulgata nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, Scanno fu infeudato a grandi famiglie meridionali: dal sec. X fu dei Conti di Valva detti poi di Sangro fino al sec. XIII, quando Margherita, unica erede di Todino di Sangro, conte di Scanno, sposò Cristoforo d'Aquino. Sotto i d'Aquino, rappresentati in seguito dal ramo d'Avalos-d'Aquino marchesi di Vasto e Pescara, restò per tutto il Cinquecento. Venduto nel 1599 ad Annibale di Pascale, passò nel 1630 alla duchessa di Barrea Francesca Albrizio, quindi alla famiglia d'Afflitto cui, dopo la sua estinzione nel 1771, succedettero i Caracciolo di Melissano che furono gli ultimi feudatari.

Don Girolamo d'Afflitto (9.3.1617 † 14.2.1662), 3° Duca di Barrea e 10° Conte di Trivento, fu il 1° Principe di Scanno nel 1646.

Nel 1604 il Pascale figurava tra i proprietari di pecore extra locatione in Puglia, avendo in fitto diversi terreni a pascolo, che erano stati così registrati: Vacuo di Pantanella Grande, per D. Annibale Pascale di Napoli (pecore 903); vacuo della Mettà delle Stingete (pecore 1.239), vacuo di Montepetruso (pecore 3.000). È sotto il suo baronato che vediamo le famiglie Marchionni e Acciarito trasferirsi da Scanno a Montecelio di Tivoli (Roma).

«Già in quest'epoca - leggiamo dal sito [www.scannonline.it](http://www.scannonline.it) - l'organizzazione della vita civile è caratterizzata da forti connotati democratici. Esisteva una "Corte civile" (sorta di consiglio comunale) con un Camerlengo, tre sindaci (detti anche "massari", come i proprietari di greggi), e da otto eletti (consiglieri comunali). Il feudatario aveva il privilegio di scegliere annualmente il Camerlengo in una rosa di tre nomi, presentati dall'Università (assemblea degli eletti). Come potere di riequilibrio esisteva una "Corte baronale" che rappresentava gli interessi del feudatario. I rapporti fra le due corti erano regolati da uno Statuto comunale, approvato già nel 1602 dal barone Annibale Pascale e riconfermato nel 1618 da Michele d'Afflitto. Lo statuto rappresenta una singolare eccezione per l'epoca, in quanto fu l'Università a riproporlo al feudatario subentrante, Donna Francesca Albrizio, che lo sottoscrisse il 20 novembre 1630. Tra l'altro, si prevedeva: che il barone non potesse far pascolare i suoi animali sui terreni demaniali, né potesse avviare attività commerciali che fossero in concorrenza con simili già attive; non richiedere tributi per beni mobili; né impedire la pesca nel lago; i suoi rappresentanti della Corte baronale non potevano inoltre partecipare alle adunanze ove si discutessero argomenti di interesse comunale o amministrativo. Insomma si trattava di un vero e proprio manifesto dei diritti dei cittadini. I feudi disabitati di Collangelo e Jovana furono alienati nel corso del XVI secolo a compratori di Scanno, che assunsero in conseguenza il titolo di barone, che all'epoca veniva elargito con estrema facilità, e con motivazioni quasi esclusivamente economiche; si consideri che nel Regno i nobili erano superati in numero solo dagli ecclesiastici e dagli avvocati (a Napoli, intorno alla metà del Seicento, c'erano circa trentamila religiosi su una popolazione complessiva di circa trecentomila persone). La ragione economica era in tal caso molto evidente: la fame di pascolo che aveva l'Università di Scanno, che si faceva carico annualmente di 150 ducati per godere del diritto di sfruttamento delle terre...».

*La peste a Scanno*: Dal 1630 al 1771, a “dominare” Scanno era la famiglia d’Afflitto, sulla quale ci soffermeremo più approfonditamente in un lavoro successivo. Intanto: «Posto in magnifica posizione panoramica sulla sommità del colle omonimo, tra il paese e il lago di Scanno - leggiamo dal sito *VisitScanno* - l’eremo è dedicato a Sant’Egidio, protettore contro la peste, e si raggiunge a piedi tramite un sentiero che parte dalla circumlacuale - la strada del lungolago - oppure attraverso un viottolo situato nei pressi del cimitero.

Non se ne conosce l’anno di costruzione, ma il resoconto della visita pastorale effettuata nel 1612 dal vescovo Del Pezzo attesta che la chiesa era già esistente e in quel periodo veniva accudita dal Frate Matteo di Scanno. La data 1657, leggibile nell’iscrizione apposta sull’architrave del portale d’ingresso e contenente una preghiera a Sant’Egidio, è da riferirsi a un periodo di particolare devozione verso il Santo taumaturgo, del quale s’invocava la protezione durante un’epidemia di peste verificatasi l’anno precedente.

L’edificio venne restaurato nel 1780, per iniziativa di tre cittadini scannesi: Pasquale Mancinelli, Michele Parente e Nicola Ricciotti, come si legge in un’altra iscrizione, incisa sullo stemma collocato all’esterno, al di sopra del portale d’ingresso. Da un canto sacro, composto in onore del Santo alla fine del Settecento dal musicista e poeta dialettale scannese Romualdo Parente, si ricava infine che in quel periodo l’interno della chiesa era affrescato con i Misteri della Passione e Redenzione.

Nel romitorio hanno dimorato nel tempo frati eremiti e, soprattutto nel secolo scorso, laici: si trattava per lo più di uomini caduti in miseria, che in esso trovavano un ricovero e una possibilità di sopravvivenza. L’ultimo eremita di cui in paese si abbia memoria si chiamava Buccine e morì negli anni ’40 del secolo scorso».

Oltre alla peste e alle numerose liti, in cui pure rimangono impigliati gli abitanti, a Scanno ci si occupa anche d’altro. Anzi forse proprio per questo si litiga: la posta in ballo è molto alta. Dalla Tesi di Dottorato di Roberto Rossi: *Produzione e commercio della lana nel regno di Napoli nel secolo XVII, 2001-2005*, leggiamo:

«...La predominanza di Scanno nella produzione della lana nera è confermata dai risultati del grafico n° 14, se confrontiamo questi dati con quelli forniti da un registro residuo della lana nera aquilana relativo all’anno 1651, possiamo verificare come la composizione geografica dei produttori sia radicalmente cambiata. La posizione di Scanno, pressoché vicina alla metà dell’intera produzione era tenuta, nel registro del 1651 da Santo Stefano che, quarant’anni dopo, è ridotta al 21%. Ciò che non risulta modificato è l’assetto, fondamentalmente, frammentato della produzione, per Scanno si registrano ben 86 infondacatori, cifra in linea con quella ricavata dai dati per il 1651. Struttura simile si riscontra a Santo Stefano che con 43.544 libbre di lana infondacata, 30 produttori registrati ed una quantità media di lana infondacata pari a circa 1.450 libbre, si adegua alla produzione media di Scanno, attestata sulle 1.100 libbre. La lana nera aquilana. Grazie alla peculiarità del suo circuito commerciale, di valore minore rispetto alla più pregiata lana bianca, consente, tuttavia, l’esistenza di una ricchezza diffusa, molto più vicina agli ideali del comunitarismo pastorale. Il dato è confermato dalla presenza di ben 189 infondacatori in totale, con una produzione medie aggirantesi sulle 1.00 libbre, il che non impedisce, d’altro canto, la presenza di produttori di grandi dimensioni quali Carlo Antonio Cappone di Santo Stefano con 9.423 libbre, la Cappella del SS. Sacramento di Castel del Monte con 8.744 libbre, la Cappella della Madonna SS. Rosario di Calascio con 6.579 libbre, Gaetano Cantera di Santo Stefano con 6.240 libbre e la Cappella del SS. Sacramento di Scanno con 5.956 libbre. Come si può notare, si tratta di una presenza assortita di produttori sia ecclesiastici che “particolari”, equamente ripartita fra le località di maggiore provenienza dei produttori di lana nera...».

È Orazio Di Bartolo che ci permette di completare la panoramica sull’arte della lana del XVI e XVII secolo a Scanno. Leggiamo il suo lavoro sui mulini della valle di San Liborio, pubblicato nella rubrica *Lo sapevate che* (n. 119) de *La Piazza on line*:

«...Alla fine del ’500, il feudo di Scanno fu venduto ad Annibale Pascale di Napoli e l’Università di Scanno rilevò la valle dei mulini (la valle di San Liborio - Scanno) insieme a fabbriche e

fondachi. Le alluvioni distrussero più volte i mulini e tutto il comprensorio, come riporta anche l'Archivio comunale. L'ultimo fu nel settembre del 1789, distruggendo anche il ponte. Furono sempre ricostruiti, ma non raggiunse mai più il numero di quel lontano secolo. Gli ultimi mulini furono usati per macinare il grano. La produzione del panno andò sempre più regredendo fino ad arrivare alla sola richiesta dei mercati locali. Le manifatture laniere del Regno di Napoli ebbero una posizione di assoluta preminenza per tutto il XVI secolo, poi con il secolo successivo iniziò un inesorabile declino ampiamente soppiantate dai prodotti dei nuovi impianti tessili sorti in Inghilterra e nella neonata Olanda. Essi producevano panni di fattura simili a quelli italiani ma al costo notevolmente inferiore. La lana del Regno di Napoli, intesa come materia prima, rientrò sempre a pieno titolo nell'ampio mercato europeo, anche se dominato dal prodotto spagnolo e inglese. Il prodotto dominante dell'economia scannese era la lana nera o negra; quasi tutta quella infondata nella fiera di Foggia era delle nostre greggi. Essa era ottima ed economica e comprata soprattutto dalle manifatture ecclesiastiche e militari, in modo particolare quelle di Cerreto e Morcone. All'inizio del XVII secolo a Foggia, nella paranza dell'Aquila, dove venivano pesate le nostre lane, vi erano 56 infondacatori di Scanno, produttori di lana nera; il maggior venditore era l'Università di Scanno, denominata Cappella del SS. Sacramento, con la media di 10.000 libbre, poi enti ecclesiastici come Cappella della SS. Pietà con la media di 3.000 libbre, di S. Antonio con 2.500 libbre, ecc. Il primo dei "privati" era il feudatario con circa 7.000 libbre, poi Anello Ciancarella con circa 6.500 libbre, seguiva Francesco Antonio Colarusso, Giuseppe De Angelis, Leonardo Carfagnino e altre decine di piccoli proprietari, i cosiddetti padroncelli con un totale di circa 120.000 libbre! I maggiori venditori di lana bianca del territorio erano il notaio Pietro Buccino di Villalago con oltre 10.000 libbre, seguito dal SS. Sacramento di Frattura con circa 1.500 libbre. L'economia della lana decadde in modo vertiginoso ai primi dell'800 sia per la soppressione della Dogana di Puglia e sia per la situazione geopolitica. Inoltre i prodotti delle nostre lane non potevano competere con quelli inglesi. In Inghilterra l'attività manifatturiera fu costante in quanto la pastorizia era stanziale. Nel '700 cominciarono a lavorarla in modo industriale e non ne risentirono nemmeno con l'avvento del cotone importato dalle Compagnie delle Indie; esso poteva essere lavorato negli stessi telai meccanici della lana, anche mescolandolo con la lana stessa, creando anche i primi prodotti sintetici. Negli ultimi tempi la nostra lana fu ampiamente usata nell'artigianato locale per fare panni, soprattutto per le gonne delle nostre nonne, e poi tabarri, coperte, e materassi. Poi tutto finì. Oggi, una sbiadita foto ottocentesca ci ricorda che una volta a Scanno c'erano i mulini e dietro il vecchio telaio esposto nell'angolo del Museo della Lana c'era una nostra nonna, nascosta e dimenticata nelle pieghe della storia del nostro passato».

È all'interno di questa ampia cornice, certamente incompleta e contrassegnata dalla visione del mondo di chi scrive, che vediamo le famiglie Marchionni e Acciarito trasferirsi da Scanno a Montecelio, nei pressi di Tivoli (Roma). Non conosciamo i motivi che spinsero le due famiglie a lasciare Scanno, ma vediamo, nei limiti del possibile, di seguirne le tracce attingendo agli *Atti e memorie della Società Tiburtina*, Vol. XXII-XXIII, 1942-43 di Celestino Piccolini. Il quale è interessato, principalmente, a ricostruire le tappe evolutive della famiglia Marchionni, e, soprattutto, a delinearne le origini, il censo, le cariche di Carlo Marchionni, architetto in Vaticano.

### **Le famiglie Marchionni e Acciarito**

*I capostipiti.* «Dagli albori del sec. XVII agl'inizi del decimottavo gli antenati di Carlo Marchionni, Architetto di S. Pietro in Roma si erano stabiliti in Montecelio.

L'albero genealogico che risulterà in base a documenti degli archivi locali, può essere così riassunto: Giovan Battista Marchionni trisavolo, Marc'Antonio bisavolo, Giovan Carlo avolo, Onofrio padre dell'esimio Architetto Carlo.

Nello "stato d'anime" della parrocchia di S. Lorenzo (in Montecelio), in data 1625, troviamo: — Marc'Antonio Marchionni, Delia (sua moglie), Ginerosa, Giovan Battista, Francesco, Clara figlia, Giovan Carlo figlio, Maddalena, Bartolomeo Castruccio, Agata.

Bartolomeo Castruccio era marito di Clara Marchionni, come dall'atto di battesimo di loro figlia Agata, del 26 maggio 1646, deceduta ai 29 maggio 1647. In un elenco delle sorelle della Confraternita del Rosario in data 3 novembre 1630, essa è iscritta col cognome del marito: Clara Castrucci.

In un ordine di pagamento sotto il 15 aprile 1626 da parte del Priore della Confraternita del Gonfalone, al camerlengo Angelo Angelucci, veniamo a conoscere chi fosse il Castrucci. Leggiamo: Magnifico Angelo Angelucci, vi piacerà pagare a Bartolomeo Castruccio *spetiale* giuli doi per la fattura delle facole (fiaccole?) oscure che servirno per l'offitio della Settimana Santa, e bajocchi sei d'incenso che si è dato alli frati per il giorno dell'Annunciata. Dico bajocchi 26. E più pagarete a voi stesso giuli quattro per cera dipinta compra dai droghieri di Tivoli per far dette facole.

Questo brano, onde sappiamo che il marito di Clara era farmacista, spiega le relazioni intime tra la famiglia di Marcantonio Marchionni e quella di Celio Lanciani, famiglia di medici celebri, come appresso vedremo.

Dobbiamo intanto tener presente, riguardo agli elenchi di famiglia sotto data del 1625, che il parroco Brizio Natalizi li aggiornava, inserendo negli spazi nomi di persone note o aggregate in seguito. Ciò a rimuovere apparenti contraddizioni, ad es. Giovan Carlo, registrato nell'elenco del 1625, nasceva il 26 novembre 1627. Oliva di Bernardino Marij, della quale dovremo far parola, viene ivi detta moglie di Cristoforo Raffaelli, mentre era ancor zitella, avendolo sposato nel 1627. Quella data dunque è relativa.

In un secondo elenco di famiglie, dell'anno 1635, compilato sulla falsariga del primo, la famiglia di Marc'Antonio, risulta così composta: Bartolomeo Castrucci, Adelia, Carlo, Clara, Dorotea, Giovanni, Giuseppe. Era deceduto il capo di casa con quattro de' suoi figliuoli: Maddalena, morta il 7 settembre 1625 a due anni; gli altri tre tutti nell'agosto del 1626, ossia Agata il 18 a sei anni, Giovan Battista il 27 a 15, Francesco il 30 a due anni.

Marc'Antonio era vivente nel 1629, non era più nel 1635. Adelia sua moglie morì il 13 giugno 1649. Tutti i defunti furon deposti nelle tombe della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, eccettuato Marc'Antonio, che supponiamo deceduto fuori la Terra, come il fratello Orazio.

Poiché negli elenchi menzionati si riporta anche la famiglia di Orazio Marchionni, fratello di Marc'Antonio e, in qualche documento chiamato Onofrio. Essa componevasi di sette persone: Orazio, Consilia sua moglie, Domenico, Apollonia, Antonio, Laura e Maria.

Maria, il 25 aprile 1628 sposava il maestro Antonio Ferrari fu Stefano da Concogno, Consonno, diocesi di Como.

Apollonia sposò, ai 27 ottobre 1646, Stefano di Giovanni Antonio de... (mancante). Ma questo matrimonio non ebbe fortuna; essa morì a 24 anni il 6 settembre 1649, ed il marito la seguì nella tomba dopo appena quattordici giorni, il 20 settembre 1649.

C'interessa uno dei testi di questo matrimonio. Essi furono Bartolomeo Castrucci, lo speciale, marito di Clara di Marc'Antonio, e tal Giovanni Acciarito. Questi doveva essere persona intima dei fratelli Marchionni, dacché proveniva dal medesimo luogo di origine comune, come or vedremo.

Oltre Apollonia, Orazio aveva perduto altri due bambini: Laura, morta il 22 agosto 1626 a cinque anni, Antonio il 22 stesso mese del 1629 a 12. Orazio era vivente alla morte di Laura, non più a quella di Antonio.

Nel secondo elenco del 1635, la famiglia di Orazio, con a capo suo figlio Domenico, il maestro Ferrari e figli, componevasi in tutto di otto persone. Consilia vi manca.

Un altro rampollo di famiglia Marchionni fa pure breve capolino in Montecelio unitamente a Marc'Antonio, e poi sparisce, senza lasciar tracce di sé. Esso è, come tra breve vedremo, Nicola Marchionni fu Pacifico; probabilmente quel Pacifico Marchionni che, in data 19 luglio 1598, vendeva un terreno a tale Gentile de Sorgia, come da atto notarile nell'Archivio di Sulmona.

Così nel 1660 risultano Margherita ed il fratello Marchionne de Marchionnis possidenti in Montecelio.

Ma poiché lo scopo prefisso è quello di tener dietro al ramo genealogico di Carlo l'Architetto, che iniziato da Giovan Battista, prosegue per la discendenza di Marc'Antonio: non intendiamo indugiare su altri rami laterali...

*Luogo di origine.* «Non mi sapevo dar pace su un punto rimasto oscuro, il luogo, cioè, donde vennero a Montecelio i Marchionni.

Il Picchetti (Angiolo Giordano, appassionato cultore della storia e dei monumenti del paese, di cui fu Priore, n.d.r.), contemporaneo (1595-1668), li elenca nel numero delle famiglie venute di recente. Ho trovate molte persone venute a quell'epoca in Montecelio da paesi vicini e lontani. Di pressoché tutte si dava il luogo di origine. Mai nulla pei fratelli Marchionni.

Ho ricercato allora le loro donne, e il secreto è stato svelato. In un lungo elenco delle Sorelle del Rosario (Confraternita istituita nella chiesa di S. Maria nella seconda metà, del Cinquecento) tra le centinaia di nomi di donne iscritte, avanti le maritate a lato il nome e cognome del rispettivo consorte, ho letto: — Consilia di Orazio Scanni, ...Maddalena di Scanni, Delia di Marc'Antonio Scanni... — È stato un raggio di luce meridiana. Nessun dubbio che Delia fosse la moglie di Marc'Antonio Marchionni, e Consilia quella di Orazio. Invece del cognome il compilatore dell'elenco aveva posto il luogo di origine.

Aveva fatto lo stesso poco innanzi: — Antonella moglie di Domenico Arquatano, Agostina d'Arquata, Nora d'Arquata.. — Vi si leggeva anche il nome di Clara Marchionni; mentre, nell'elenco seguente, con data del 1630, erano riportati i nomi di Adelia, Apollonia e Maria sotto il cognome Marchionni.

Nell'elenco poi dei fratelli leggevo: Fra Marchantonio (sic) da Scanni; oltre che a un fra Gasbarro da Fermo. È vero che in S. Maria, sede della Confraternita, sin dal secolo antecedente vi erano i Conventuali; ma se n'erano partiti dal 1636, appena terminato l'attuale braccio di convento, e tra i Padri e fratelli laici che vi dimorarono, non ve ne fu alcuno che portasse il nome di Marc'Antonio.

Perciò quel prefisso fra, deve equivalere a fratello del SS.mo Rosario. Quindi il fratello Marc'Antonio da Scanni, non era altri che il marito di Adelia, ossia Marc'Antonio Marchionni. Forse il suo esempio nel dare il nome di origine in luogo del cognome, indusse le donne a fare altrettanto.

Né devesi far caso al cambiamento della finale, dacché il cognome Saccomanno è ivi scritto promiscuamente e più volte ora con la finale come sopra, ora Saccomanni.

Scanni, ossia, Scanno, deliziosa cittadina in quel d'Aquila-Sulmona, è il luogo di origine dei nostri Marchionni, che dovevano essere una propaggine di quelli di Sulmona.

Quel tale Acciarito Giovanni, menzionato come teste nel matrimonio di Clara Marchionni celebrato nel 1646, era anch'esso di Scanno. Ce lo rivela l'atto del suo matrimonio celebrato ai 9 giugno 1652: ...fu contratto matrimonio tra Giovanni Acciarito de Scanno e Lucia del fu Marco Bevilacqua... testi Andrea Aniballi e Bonifacio Panicola.

Un Bonifacio Panicola nel 1509 prestava giuramento nel palazzo Vaticano a papa Nicolò della Rovere a nome della Comunità di Montecelio. La famiglia Panicola fu tutta una catena di uomini illustri per titoli accademici, dignità ecclesiastiche, civili, e per gradi nelle armi. Anche le famiglie Bevilacqua ed Aniballi son poste dal Picchetti tra quelle antiche. Bernardino Aniballi era Arciprete nel 1658. Questo, la provenienza da Scanno, l'essere stato invitato alle nozze di Apollonia in una al farmacista Castrucci marito di Clara, cugina di Apollonia Marchionni, provano che l'Acciarito era persona per bene e strettamente legata alla famiglia dei Marchionni. Questa origine corrisponde a quanto gentilmente mi comunicava il sig. Conte Marcantonio Caracciolo del Leone, il quale per parte di madre discende dai Marchionni di Montecelio. Egli con lodevoli e pazienti ricerche negli archivi notarili di Tivoli, erasi accertato che Marc'Antonio aveva sposata in Montecelio Delia del fu Antonio Angelucci. Ai 16 febbraio 1626, Marcantonio ed Orazio Marchionni suo fratello, nativi di Scanno danno a "soccita" (la variante popolare di società, n.d.r.) dei buoi.

Nel 6 giugno di detto anno Marc'Antonio prende impegno di effettuare un carreggio di grano nell'interesse dell'affittuario della famiglia Cesi, allora feudataria. Nel gennaio 1628 i due fratelli impongono un censo.

In un altro atto del notaro Marco Blasetti del gennaio 1662, si attesta che — Carlo Marchionni di Montecelio non possedeva alcuna casa, né paterna né materna in Montecelio. — Egli, infatti, vi si affermava, era figlio di Marco Antonio Marchionni, forestiero, residente in Montecelio e nativo della terra di Scanno.

Quest'atto di notorietà fu evidentemente fatto per esimere Carlo dell'accettazione di cariche civiche, accettazione cui doveva, ciononostante, piegarsi, poiché, come vedremo in seguito, nello stesso anno fungeva da Priore della Comunità.

È cosa certa che i fratelli Marchionni possedevano in Scanno case ed altri beni immobili; ed appena venuti in Montecelio stipularono vari contratti, dai quali traspare che fossero possidenti e ben forniti di danaro liquido...

*Censo della famiglia Marchionni.* «Il Picchetti pone la famiglia Angelucci tra quelle antiche conservate sino al suo tempo. Nei menzionati elenchi d famiglie della parrocchia di S. Lorenzo, son riportate parecchie propaggini degli Angelucci. La prima è quella di Don Angelo con la moglie Pellegrina e ben otto figli. Da notare il titolo preposto al nome. Era dato a persone distinte, come



Don Ambrogio Lanciani, Don Dario Saccomanno, Don Celio Lanciani.

Don Angelo Angelucci lo troviamo quale Camerlengo del Gonfalone agli anni 1623-1626. Questo ufficio, come quello di Priore, veniva ricoperto sempre da persone molto per bene, stimate ed onorate.

Il Camerlengo era una specie di Cassiere amministratore del pio Ente. Difatti dal 1598 al 1636, troviamo quella carica ricoperta dai più belli, antichi e ricchi nomi di famiglie: Giulio Romano, Giacomo Rottilli, Angelo Castro, Giovanni Natalizi, l'Angelucci, Alessandro Lanciani, Fabio Panicola.

Altro personaggio di riguardo era Aristotile Angelucci che ai 16 aprile 1608 (?) sovveniva il Gonfalone con un prestito di 60 scudi; ai 23 aprile 1613 presentava due capretti al Vescovo di Tivoli, e nel 1612 dava al pio istituto la corrisposta in grano per terreni seminati.

Con questo vogliamo dire che se la famiglia di Adelia Angelucci era di un rango antico e rispettabile, Marc'Antonio per ottenere la sua mano, doveva avere titoli corrispettivi.

Se non fosse stato così, la sua figlia Clara non poteva pretendere il farmacista locale Bartolomeo Castrucci, come abbiamo visto.

Nell'atto di matrimonio celebrato in S. Lorenzo tra Cristofano (sic) Raffaeli ed Oliva di Angela e Bernardino Marij, d'antica famiglia del luogo, leggiamo: ...testimoni presenti gli Ill.mi ed Ecc.mi Don Celio Lanciani fu Silvio, Marc'Antonio fu Giovan Battista Marchionni della parrocchia di S. Lorenzo, Nicola fu Pacifico Marchionni della parrocchia di S. Giovanni della stessa Terra.

Il documento rivela anzitutto il trisavolo dell'Architetto Carlo, ossia Giovan Battista, che vedemmo nello stato di famiglia, 1625, rilevato da Marc'Antonio, ricordato dal figlio di quest'ultimo, pure Giovan Battista, e morto a 15 anni il 27 agosto 1626.

Prova inoltre che i Marchionni erano di lignaggio da poter stare alla pari con Celio Lanciani nei titoli nobilissimi e nell'invito a compiere lo stesso ufficio.

I titoli di Ill.mo ed Ecc.mo solevano darsi soltanto a personaggi di merito, per cultura, dignità ecc. E Celio Lanciani aveva, senza dubbio onde eccellere per antichità e nobiltà di famiglia, e per benemerienze. Suo padre Silvio, autore di alcuni trattati di arte medica pubblicati tra il 1603 e 1609, viene esaltato dal Picchetti come illustrissimo e eccellente dottore in medicina, reputato da tutti quasi divino, e nuovo Galeno.

Celio fu dottore in medicina al pari del padre e del fratello Virgilio. Maria sua figlia andò sposa a Don Giovanni Pierluigi, nipote del Principe della musica, onde ne ereditò la casa in Palestrina. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di S. Giovanni in Montecelio il 30 novembre 1647, testi Don Pietro Giannuzzi e Giovanni de... da Monfalcone: Governatore della Terra — ... inter D. Joannem Perlugium (sic) de Pelestrina et D. Marian Lancianam etc. — Silvio Lanciani fu a capo di una commissione per offrire un dono alla nascita di Federico Cesi futuro Principe dei Lincei, essendo i Cesi feudatari della Terra dal 1550.

Il celebre archeologo prof. Amedeo Rodolfo Lanciani, Senatore del Regno, deceduto ai 22 maggio 1929, era un degno rampollo della illustre famiglia. Per curiosità storica ricordiamo come il Senatore A. R. Lanciani sposò in seconde nozze una Caracciolo del Leone, e precisamente Donna Teresa duchessa di S. Teodoro, marchesa di Villamarina, vedova del Principe e al Soglio Don Marc'Antonio Colonna, principe di Paliano, duca di Marino, signore di Genazzano, ecc. morto in Roma il 29 gennaio 1912. Nelle frequenti visite che negli ultimi anni facevano in Montecelio, il Senatore, che mi onorava della sua amicizia, si compiacceva preavvisarmi perché tenessi loro compagnia. Così due famiglie Caracciolo del Leone appaiono essere state unite con famiglie di Montecelio.

Alla condizione dei testi doveva corrispondere quella degli sposi. Bernardino Marij padre della sposa Oliva aveva una fornace per figulini (vasi di terracotta, ecc.). Fabiano Marij aveva sposato Maddalena Marchionni, dalla quale ebbe una bambina cui impose il nome di Oliva, nata ai 13 dicembre 1693, e deceduta a tre anni il 15 agosto 1696. Da non confondere Maddalena Marchionni con l'altra, ch'era figlia di Orazio, deceduta a 24 anni il 6 settembre 1649. Nel matrimonio di Felice Incicarelli, 19 aprile 1651, uno dei testi era — magnifico Mario, Marij.

Negli elenchi delle famiglie, più volte menzionati, son riportate quelle di Angela fu Bernardino Marij e di Cristoforo Raffaeli. Erano numerose, e sorvoliamo sulle singole persone, per dire solo di Cristoforo, che troviamo teste nel matrimonio di Maria d'Orazio Marchionni. Sua figlia Lavinia sposava ai 28 dicembre 1644, Domenico di Ambrogio Lanciani, fratello di Celio. Il figlio Domenico aveva a padrino nella Cresima del 1636, il personaggio più illustre di quel tempo, il Dottore in leggi Angelo Picchetti, che vediamo parimenti segnato come padrino di Francesco di Celio Lanciani nel 1643: Ill.mus et Ex.mus D. Angelus Picchetti, Domenico, oltreché sacerdote, era laureato in medicina, e per dispensa apostolica esercitava tale professione. Un ricco lascito di

piante di ulivi per cappellania a S. Giovanni, dal titolo Raffaelli, ricorda ancor oggi la munificenza di questa famiglia, Cristoforo appena sposato apriva un negozio di rivendita di fino olio locale e generi di salsamenterie.

Nobili coincidenze. Il vescovo cresimante, come sopra, era Monsig. Bernardino Panicola, nato in Montecelio il 4 novembre 1580, consacrato vescovo di Ravello e Scala, nel regno di Napoli, il 15 dicembre 1643. Fu celebre dottore in leggi, compagno e coadiutore del Calasanzio.

Ed anche Angelo Picchetti, che allora fungeva da padrino, era un futuro vescovo. Nato in Montecelio il 18 settembre 1592 dall'antica e distinta famiglia di Antonio Giordana-Picchetti e Domenica Martini Jannuzzi, a otto anni fu condotto per gli studi presso lo zio materno Pietro Jannuzzi primo dei Collaterali in Campidoglio. Laureato in leggi, avvocato facendo per 40 anni nella Curia Romana, scrittore di cose legali e patrie memorie, benefattore munifico della sua Terra, della quale fu Procuratore in Roma e ripetute volte Priore: ai 5 giugno 1662 fu elevato al vescovado di Nusco. Oltre a questi due vescovi contemporanei; ve ne fu anche un terzo: Antonio Savo, nipote di M.r Bernardino Panicola, creato vescovo di Termoli ai 20 dicembre 1677.

Lungo sarebbe riandare i dolci legami che univano i Marchionni alle più elette famiglie del luogo per cognazione spirituale nei battesimi e cresime, o per ragione di matrimoni.

Maria Marchionni d'Orazio, il 26 agosto 1621, teneva al sacro fonte Marco Valenti, di famiglia facoltosa ed antica, il quale fu dottore in leggi, cavaliere di S. Michele, colui che volle e riuscì a introdurre i francescani in Montecelio, ai quali donava un suo villino con terreno e piccola chiesa su quella ridentissima vetta, onde è stata a lui dedicata la magnifica passeggiata che vi conduce. Come teste in un matrimonio nel 1686 è detto Don Marco Valenti.

Vedemmo Marc'Antonio con Don Celio Lanciani come testi nel matrimonio Raffaelli. La loro intimità era stretta.

Due anni dopo, nel 1629, Preziosa del fu Bartolomeo Lanciani, che aveva levato al sacro fonte Maria Maddalena ed Anna dello stesso Don Celio, fungeva da matrigna di cresima ad Apollonia di Orazio Marchionni. E allo stesso tempo Alessandro Lanciani faceva da padrino ad Antonio altro figlio di Orazio.

In questo quadro, ove s'intrecciano i più nomi delle famiglie di Montecelio, fiorì il primo cespite dei Marchionni.

Questa fioritura, per essere sì ben vista e desiderata, prova che oltre ad essere ricca, spandeva profumi di primavera.

E questo apparirà ancor meglio in seguito...

*Carlo l'Architetto.* «Lo scopo prefisso da questo scritto sarebbe ormai raggiunto. Gioverà tuttavia per dar maggior risalto e completare il quadro, toccare l'attività artistica di Carlo, con brevi cenni sulle sue opere principali, il prestigio conseguito, i discendenti.

Carlo era nato per l'architettura. Ebbe una fecondità d'invenzione straordinaria, dice il Magni nella sua "Storia dell'Arte Italiana".

Si afferma ben presto nell'arte, ancor giovine, vincendo nel 1728 il primo premio in Architettura nel concorso clementino: — Una piazza fortificata con palazzo e altri edifici nel centro.

Opera sua il mausoleo di Benedetto XIII, Orsini, alla Minerva in Roma; il disegno per il sepolcro del Card. Millo in S. Crisogono, con le sculture di Giacomo Bracci; un Sant'Ignazio all'Apollinare, e un bassorilievo per la cappella Ghigi a Siena.

Pio VI lo incaricava di uno studio per un porto a Terracina; nel 1756 aveva l'incarico di completare il porto d'Ancona, ove nel 1784, coadiuvato dal figlio Filippo, innalzava la torre delle lanterne, demolita nel 1862. Quivi ancora, su disegno e sotto la guida di Carlo, fu eretta la imponente chiesa di S. Domenico.

Per queste opere compiute in quella città, dove il figlio Arch. Filippo dava poi in isposa la propria figlia Maria Anna al patrizio anconitano conte palatino imperiale Gabriele Domenico Fanelli, taluno ha fatto discendere erroneamente Carlo dalla città di Ancona.

È del genio di C. Marchionni la ricchissima villa Albani, 1758, in Roma, oggi del Principe Don Giulio Torlonia. Ai 12 gennaio 1773 è nominato Primo Architetto della S. Congregazione delle Acque, per ordine di Clemente XIV, che, ai 16 gennaio stesso anno, volle anche il figlio Filippo per secondo Ing.-Architetto.

Salutato architetto Principe dell'Accademia di San Luca, prendeva possesso dell'alta carica il primo gennaio 1775.

Pio VI accordava il titolo di conte Palatino al principe di quell'Accademia, al quale era annesso il titolo di cavaliere da portarsi entrambi non solo durante la carica, ma a vita.

Nel 1778, dopo la morte di Luigi Vanvitelli, del quale Carlo era stato per 20 anni sostituto e coadiutore, venne eletto Architetto Soprastante alla Rev. Fabbrica di S. Pietro in Vaticano.

Pio VI, volendo far costruire la sagrestia della Basilica Vaticana, sui disegni dei più valenti architetti del tempo, prescelse quello dell'arch. Marchionni.

La costruzione di un edificio così necessario, dopo già eretta la insigne Basilica, richiedeva la massima perizia.

Doveva intonare al possibile, senza offendere l'armonia della monumentale fiancata della Basilica. In pari tempo non doveva apparire una superfetazione attaccata.

Usando della medesima pietra tiburtina, con un breve corridoio su archi depressi, seppe distanziare canonica e sagrestia, da far travedere l'unione, e in pari tempo lasciar libera tutta la luce e lo spazio voluti per non alterar le linee e la visibilità della monumentale fiancata.

A questo concetto credo fu ispirata la incisione di una medaglia commemorativa, che piace riprodurre.



MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA SAGRESTIA DI S. PIETRO  
OPERA DI CARLO MARCHIONNE

Il 22 settembre 1776 lo stesso Pontefice Pio VI pose la prima pietra. La costruzione fu terminata in circa otto anni con la spesa di un milione e mezzo di scudi.

Nella medaglia commemorativa, conservata sin ad oggi come cimelio di famiglia, scorgo il nesso mai interrotto tra l'architetto Carlo ed i suoi cittadini.

Leggo nel resoconto consiliare del 6 dicembre 1739, che volendo i fratelli della festa della Concezione e il popolo tutto si facesse una macchina pel trasporto in processione della statua di Maria SS.ma: — ...fu risoluto scrivere al Sig. Carlo Marchionni in Roma, affinché se fosse possibile ne acquistasse una usata, altrimenti mandi il disegno con una spesa moderata.

Questo linguaggio così familiare, anche troppo, è indice come la Comunità fosse in buoni rapporti con Carlo.

E nel resoconto 19 giugno 1742, dovendosi completare le cappelle del nuovo S. Giovanni ricostruito dall'arch. Leti Romano, nel 1710, il consigliere Pompeo Tenzi propose che: ...avendo gran fiducia nella persona del Sig. Carlo Marchionni, uomo di molta esperienza ed abilità, sarete di senso di far venire il detto Architetto Carlo, e fare li detti disegni, e il prezzo di essi, e di spendere detto diposito per l'accesso, calesse e rinfresco in che occorrerà.

Il Trasciani, che aveva compilato il suo ms. nel 1770, allorché Carlo era vivente, così elenca i cittadini illustri di quel tempo: — A. Maria Lanciani, Matteo Capetti, Flaminio De Romanis, Fabio Bracci e Antonio De Bonis, Procuratori di merito in Roma, Giovanni Antonio Banfi e Angelo Cianti addottorati famosi in medicina, Bernardino Antonini Chirurgo... Carlo Marchionni Monticellese, Architetto di S. Pietro in Vaticano...».

Non ci soffermiamo sulla discendenza di Carlo Marchionni “l’architetto “. Il lettore interessato potrà consultare liberamente gli *Atti e memorie della Società Tiburtina*, Vol. XXII-XXIII, 1942-43 di Celestino Piccolini.

Ricordiamo che un Biagio Acciaioli fu parroco a Scanno da 1592 al 1599. Fu protonotario apostolico e giudice di arcivescovato. Nello stesso arcivescovato ottenne la carica di vicario generale foraneo;0 in seguito fu vicario della diocesi di Sulmona-Valva. S’ignorano la data e il luogo di morte.

Di un altro sacerdote, Carlo Acciaiolo (Scanno 1531-1585), non sappiamo altro.

Ci piace pensare che tra i sacerdoti Acciaioli/Acciaiolo e gli Acciarito di cui parla Celestino Piccolini vi fosse un qualche tipo di legame o parentela.

### **Conclusioni provvisorie**

Come abbiamo già accennato ne *Il Coronavirus e la politica “divorante”*, (pubblicato da *La Piazza* on line del 13 aprile 2020), Scanno non è mai stato, e non è, un paese isolato dal mondo. Qualora ce ne fosse bisogno, lo spostamento delle famiglie Marchionni e Acciarito, avvenuto nel 1600, ne è un’ulteriore dimostrazione. Segnaliamo, inoltre, che Montecelio allora faceva parte dello Stato Pontificio, per cui il trasferimento deve intendersi come una vera e propria emigrazione in uno Stato estero: dal Regno di Napoli, governato dai Vicerè spagnoli, allo Stato Pontificio, appunto.

L’aver ritrovato queste notizie circa lo spostamento delle famiglie Marchionni e Acciarito da Scanno a Montecelio, sta a confermare, altresì, la bontà del metodo che chiamo del “seguire le tracce” appreso circa settant’anni fa dal mio omonimo nonno paterno: “Se vuoi cogliere tutti i fagioli appesi in una pianta - mi suggeriva - devi girarci intorno, con attenzione, con cura”. Questa la lezione di mio nonno. Alla quale aggiungo il metodo che chiamo del “carotaggio” ossia del provare a scavare intorno all’oggetto della nostra ricerca; quindi non proprio uno scavare a caso, come potrebbe sembrare ad un primo momento, ma, di nuovo, uno scavare con l’idea di girare intorno all’oggetto, di avvicinarsi ad esso per gradi di approssimazione, con attenzione.

È curioso constatare, infine, come la frazione detta di *Marco Simone*, che dista 7,74 chilometri dal comune di *Guidonia Montecelio* di cui essa fa parte, sia la stessa citata da Tonino Fronterotta (Scanno, 1936) nell’articolo “*Ecco chi siamo!*”, pubblicato sul *Gazzettino della Valle del Sagittario* – Primavera 2016. Qui, T. Fronterotta, nel raccontare la sua esperienza di casaro, ricorda:

«...Poi, da lì (Troia, Foggia) me ne sono andato per passare ad un’altra azienda di Roma dove c’era pure mio cugino Ilario Fronterotta a Pantano Borghese, a Marco Simone (nei pressi del comune di Guidonia Montecelio, in provincia di Roma). E da lì siamo tornati a Camerate di Roma, a Campo Secco, vicino Carsoli. Poi siamo tornati a Roma e successivamente alle montagne di Barisciano, a Campo Imperatore. A fine aprile 1959 mi sono arrangiato qui a Scanno a portare le *callerèlle* piene di cemento. Poi sono tornato da Annibaldi a Pantano Borghese a fare il caciere e il pecorino romano per due anni. Poi, nel luglio 1960 sono partito per la Germania. Lì mi sono beccato due anni di fonderia insieme ad alcuni di Villalago, Castrovalva e Scanno. Poi mi sono impiegato presso la pubblica amministrazione...».

Da notare, ancora, che al km 17,2 di via Palombarese esiste un Castello del XVI secolo chiamato Castello di Marco Simone. Il castello prende il nome da Marco Tebaldi, figlio di Simone Tebaldi. Successivamente il Castello appartenne alla famiglia Cesi, già ricordata sopra dal Piccolini. Come a dire che esiste un sottilissimo e invisibile *fil rouge* spazio-temporale che collega lo spostamento delle famiglie Marchionni e Acciarito nel 1600 da Scanno a Montecelio, con quello più recente dei nostri pastori che sembrano ripercorrere lo stesso tragitto.

Sorprende, altresì, questa lettera, che risente della quarantena obbligatoria dettata dall'invasione del Coronavirus, inviatami da Lamberto Fronterotta il 18 aprile 2020:

«Qui a Milano tutto ok, siamo al 41 bis. Diciamo che dalla nostra parte abbiamo la pazienza che ci supporta. Ripensando al tuo libro "*Pastori nell'anima*" (2002), ho ripercorso i sacrifici che i miei hanno dovuto sopportare nella loro gioventù; e così qualche giorno fa con papà e Google map, abbiamo visto alcuni luoghi dell'"Università" che papà, "suo malgrado", ha dovuto frequentare, e siamo andati a vedere la zona di Pantano Borghese, Divino Amore, ecc. Ti volevo chiedere se esiste un registro/censimento di tutti i nostri padri e dove sono stati. Sarebbe bello sapere quali sono stati tutti i luoghi che i nostri pastori hanno frequentato al fine di redigere una mappa della transumanza, così da fare un domani un tour virtuale di tutte le zone».

Come idea, niente male.

\*\*\*

Ringrazio della collaborazione diretta o indiretta, vicina o lontana: Orazio Di Bartolo, Ilario, Lamberto e Tonino Fronterotta, Celestino Piccolini, e tutte le persone anonime, protagoniste occulte di questa storia, che "spingono" – per così dire – affinché la loro esistenza sia raccontata, in un modo o nell'altro.